

IL BISOGNO DI CURA IN UNA SOCIETÀ NARCISISTICA

Prof. Sergio Belardinelli

(appunti non rivisti dall'autore)

Grazie dell'invito e grazie della presentazione. Sono molto contento di essere qui, e anche un poco preoccupato perché appartengo a coloro che praticano il primo mestiere più bello del mondo, educare, ma ho poca dimestichezza col secondo mestiere più bello del mondo: la cura, il mondo al quale credo appartengano la maggioranza dei presenti. Di conseguenza quanto dirò sarà incentrato soprattutto sui caratteri della società che abbiamo identificato come società narcisistica e i riflessi che questa società ha su una pratica come può essere quella del curare.

Mi piacerebbe anche dire qualcosa in più, perché mi piace molto l'idea che educazione, pratica medica e pratica di governo siano state citate insieme come caratteristiche rispetto alle quali non è sufficiente ciò su cui noi oggi normalmente riponiamo tutta la nostra fiducia: la scienza e la tecnica. Non vorrei essere frainteso, credo che anche Mons. Bressan sia d'accordo che tutto sommato è meglio andare dal medico che dal sacerdote se stiamo male ed è un guadagno enorme della società nella quale viviamo quello di aver specializzato, differenziato una serie di funzioni e di aver reso possibile quelle enormi possibilità di cui oggi disponiamo. Però - punto cui aveva accennato Mons. Bressan - anche in un campo dove si stanno facendo enormi progressi di scienza e tecnica, noi ci rendiamo conto che non diventano per questo meno rilevanti alcune risorse, chiamiamole "relazionali", senza le quali la cura è destinata a rimanere monca, come se funzionasse meno bene.

Ecco il tema che trovo per me abbastanza intrigante, è che una società tendenzialmente narcisistica rende sempre più difficile le relazioni in generale e quindi inficia anche una relazione particolare come quella che interessa qui stasera. Che cosa significa una società narcisista? Spero di non deludere coloro che si occupano di psicologia e psichiatria perché il mio autore di riferimento quando parlo di queste cose è C. Lasch, un sociologo e filosofo sociale che nel 1979 scrisse un libro, ancora oggi tra i più attuali sulle patologie della società, dal titolo "La cultura del narcisismo". Una delle tesi principali di Lasch è che per comprendere a fondo certi effetti asociali, individualistici - come li chiama lui: noi potremmo dire certe distorsioni relazionali - riconducibili ad un narcisismo sempre più pervasivo, occorre, dice Lasch (ed è questo il punto secondo me importante), innanzitutto evitare di attribuire "al culto del privato sviluppi prodotti dalla disgregazione della vita pubblica". Parlando di narcisismo in questa prospettiva ci viene detto in primo luogo: evitiamo di ricondurre ad una malattia privata alcuni sviluppi che sono invece riconducibili alla disgregazione della vita pubblica. In secondo luogo, secondo la migliore tradizione psicanalitica, Lasch aggiunge: "occorre inoltre tener fermo che il narcisismo ha più punti in comune con il disprezzo di sé che con la ammirazione di sé". Detto in estrema sintesi, secondo Lasch il narcisismo ha a che fare certo con determinate distorsioni patologiche della personalità: un culto di sé che deforma le relazioni con gli altri e con se stessi, senso di dipendenza e paura della dipendenza, vuoto interiore, ira repressa, e sono tutti caratteri che avvertiamo essere particolarmente diffusi. Ma il narcisismo ha anche con cambiamenti strutturali della società e della cultura, tra i quali ne leggo alcuni: "la

burocratizzazione della vita, l'alterazione del senso del tempo, la proliferazione delle immagini, il culto del consumismo, il fascino della celebrità, i cambiamenti intervenuti nella vita familiare e nei modelli di socializzazione" (pensiamo al deficit generativo sia in senso biologico che culturale col quale facciamo i conti nelle nostre famiglie). Lasch ne aggiunge un altro particolarmente interessante in questa sede: una medicalizzazione crescente della società, con il conseguente terrore della vecchiaia e della morte. Questo, a mio modo di vedere, è un punto che ci interessa oggi da vicino: la medicalizzazione crescente della società.

Probabilmente quanto diceva prima il Prof. Binasco, circa l'atteggiamento abituale con cui oggi si entra in ospedale, ha a che fare con questa particolare trasformazione che si è verificata nella nostra società, tale per cui ormai c'è un rimedio per qualsiasi cosa, non è più tollerabile che una terapia non funzioni. D'altra parte anche l'OMS fa da sponda a questo atteggiamento, perché quando la salute viene definita come un perfetto stato fisico, psichico e sociale, è evidente che sembra una definizione fatta apposta per farci sentire tutti per principio ammalati! Perché basta immaginare per ognuno di noi che una mosca giri storta, che già non si sta bene, si è malati, si ha bisogno di qualcosa: una gran brutta definizione, farebbero bene a cambiarla. Però è una definizione che si attaglia bene a quella che Foucault all'inizio degli '90 chiamava, appunto, "medicalizzazione crescente della società": una società sulla quale si riversa ormai ogni giorno un bisogno di cura (sanitaria), e se ci pensiamo bene sentiamo tutti il bisogno di qualcosa. Non voglio dilungarmi troppo su questo tema, ma in questa sede i presenti ne possono avvertire meglio di me la portata.

Se teniamo conto che la cosiddetta medicina dell'enhancement sta facendo passi da gigante, notiamo che oggi la cura è soprattutto concepita come qualcosa che deve potenziare una nostra caratteristica: vuoi le nostre capacità intellettuali, vuoi le nostre capacità motorie, o vuoi le nostre capacità di stare svegli. In sostanza una sorta di Viagra universale! E fa un po' da sfondo a questo tipo di medicina, straordinariamente bella e affascinante, ma che potrebbe anche destare qualche perplessità in una società sempre più individualizzata, cioè dove gli individui sono sempre più soli, dove le relazioni sono sempre più usurate. Così può essere abbastanza semplice entrare in una sorta di loop, per cui sono malato, ho bisogno del medico, a qualsiasi livello, ma ho sempre bisogno pure di qualcos'altro, perché alla fine, specie quando siamo soli, è molto difficile essere soddisfatti di sé, essere in armonia con se stessi.

Comunque, tornando al narcisismo, dove mi sento più a casa, tutte queste caratteristiche che ho elencato, secondo Lasch favoriscono la patologia narcisistica e ne vengono a loro volta rafforzate. Il mondo di ieri, e dico mondo di ieri in senso molto lato, dai Greci all'età moderna, era caratterizzato da fattori strutturali e culturali che ostacolavano il narcisismo. Ne elenco solo alcuni: la purezza della vita, un forte senso della realtà, legami sociali molto forti, ferrei processi di socializzazione, fiducia nel futuro... e si potrebbe continuare. Quello era un mondo in cui la patologia narcisistica per motivi strutturali faceva più fatica di oggi a strutturarsi. Pensiamo un attimo alla società del lavoro del XIX° secolo e magari ai suoi principali cantori (Hegel, Marx o Comte...): questa società, come sappiamo, viveva di un vero e proprio pathos del progresso e della verità. Il mondo contemporaneo invece, per i motivi accennati, si caratterizza per la presenza di elementi strutturali che tendono a promuovere il narcisismo. La società del lavoro e del sacrificio ha lasciato il posto alla società del consumo e del divertimento; il pathos del progresso e della verità al culto del

presente e allo spaesamento individualistico e relativistico; parlare di cultura del narcisismo significa dunque prendere atto di un fenomeno che va ben oltre la patologia psicologica e tende invece ad investire l'intero universo della vita sociale. Vorrei che in ogni caso fosse chiaro che non sto facendo considerazioni valutative sul nostro tempo e non mi passa neanche per la testa l'idea di dire che il mondo di ieri fosse meglio di quello di oggi, anzi questa filosofia della decadenza non mi piace, ma qualcosa si può dire. Il mondo di ieri, per esempio, sicuramente soffriva per un eccesso di legami sociali, che erano così forti che a tutti i livelli, anche nell'educazione e anche nella cura, le cose funzionavano meccanicamente. Funzionavano secondo un ordine che sembrava prestabilito e neanche sotto tortura mi sentirei di dire che per quel mondo bisogna avere una qualche nostalgia! L'epoca moderna, con tutto ciò che ha portato in termini di autonomia e libertà delle persone, epoca che ha portato certamente una enorme ricchezza, però - ecco il problema - ha allentato i legami sociali, li ha allentati forse troppo. Se ieri soffrivamo per un eccesso di legami, oggi soffriamo per una eccessiva mancanza di legami e di relazioni. Oggi è tutto un po' troppo spontaneo, quasi casuale, siamo tutti un po' troppo centrati su noi stessi e troppo poco attenti alle relazioni, quindi anche alle responsabilità e ai doveri che abbiamo nei confronti degli altri.

Al fine di esplicitare alcuni tratti della società del nostro tempo che chiaramente costituiscono una specie di brodo di coltura per il narcisismo, vorrei fare riferimento a un testo filosofico molto noto, pubblicato quasi contemporaneamente a quello di Lasch, che immediatamente non richiama al narcisismo ma certo aiuta a comprenderlo, dal titolo "Dopo la virtù" di Mac Intyre. E' molto famoso, coloro che lo hanno letto ne conoscono sicuramente la trama avvincente e il nucleo fondamentale, trama e nucleo già espressi fin dalle prime battute ed espressi come se fosse un racconto di fantascienza. Vi si racconta di uomini che, a seguito di una non meglio specificata catastrofe, hanno perduto il senso della cultura nella quale vivono. Della società scomparsa, come macerie, sono rimaste alcune parole: termini etici valutativi, come buono, cattivo, giusto, ingiusto, e alcune espressioni deontiche, con cui i superstiti indicano ai loro simili cosa devono fare in determinate circostanze. Sono rimaste alcune parole come educazione, formazione, cura, ma ciò che è scomparso è la concezione dell'uomo dalla quale questi termini traevano il loro significato: è scomparso in altre parole il contesto socio-relazionale nel quale la vita umana appare come la vita di un io che non è solo un fascio di ruoli, ma una vita unitaria, una vita intera, una biografia valutabile come un tutto. L'epoca nella quale viviamo, tardo-moderna o postmoderna, ha frantumato sia l'unità del contesto socio-culturale all'interno del quale ognuno di noi agisce, sia l'unità del nostro io.

Come ha mostrato il sociologo Luhmann, con cui ho una certa dimestichezza, la società moderna è una società differenziata dove i diversi sistemi sociali tendono ad operare sempre più in modo autoreferenziale, sono sempre più chiusi gli uni rispetto agli altri. Danno un enorme vantaggio in termini funzionali, però la loro chiusura potrebbe generare problemi devastanti perchè in una società dove i sistemi funzionano sempre più in modo autoreferenziale ciò che sta venendo meno è la centralità dell'uomo e, Luhmann lo dice espressamente, in una società così gli uomini sono relegati nell'ambiente del sistema. I sistemi sociali, persino un ospedale, funzionano secondo codici funzionali che non hanno più niente a che fare con l'uomo (credo che Niguarda funzioni secondo un altro codice, me lo auguro!), ma questo problema si vede all'opera un po' ovunque. La nostra società tende davvero a diventare sempre più una società dove i diversi sistemi sociali funzionano

per conto loro, senza avere connessioni tra loro. Quando, negli anni '50, un autore come Jaspers denunciava una medicina che diventava sempre più specialistica e protocollare, ne era preoccupatissimo. Oggi quelle preoccupazioni sembrano bazzecole di fronte alla medicina dell'enhancement. Ma già Jaspers si era reso conto che la centralità del paziente e la centralità della relazione di cura potevano essere intaccate da una medicina che trattava la malattia e non il malato (lo scriveva già negli anni '40). Questo è sicuramente un punto nel quale la struttura della nostra società rende problematico il senso in cui chi mi ha preceduto parlava di cura. Dicevo individualismo e narcisismo: perché la teoria dei sistemi sociali di Luhmann merita di essere approfondita? Perché, senza volerlo, descrive un percorso della società moderna che ha una importanza e un'influenza enorme sui temi che ci stanno a cuore e lo descrive in un modo originalissimo, perché nel momento in cui Luhmann dice che ormai gli uomini stanno sempre più nell'ambiente del sistema sociale, ma non hanno più rilevanza sociale, ci fa pensare ad un aspetto paradossale di un fenomeno ben noto, che tutti conoscono come il fenomeno dell'individualismo moderno. Come se dicesse a noi, signori moderni: quale desiderio vi siete portati dietro da subito? Quello dell'emancipazione. Volevate emanciparvi da tutti i legami sociali, da tutto ciò che sentivate minare la vostra libertà? Bene signori, avete coronato il vostro sogno, siete veramente diventati liberi di fare quello che vi pare, il prezzo che pagate però è quello di una crescente irrilevanza sociale. Potete fare quello che volete, vi vengono garantiti tutti i diritti che volete, ma sappiate che quello che avete perduto è la vostra rilevanza sociale, la società funziona sempre di più come se voi non ci foste! Questa è un po' la metafora della ascesa e della rovina del soggetto moderno. Sulla quale qualche riflessione vale la pena fare.

La situazione paradossale nella quale viviamo sembra proprio essere quella descritta. Noi abbiamo veramente tante libertà, stiamo conquistando tante libertà, su fronti che anche solo 20 anni fa erano impensabili e possiamo intervenire con le tecnologie persino sulla genetica. Però la libertà dei moderni, per es., era soprattutto la libertà di incidere concretamente sulle condizioni sociali e materiali della nostra esistenza: non voglio fare il catastrofista, però è vero che abbiamo tante libertà, ma ditemi chi di voi si sente padrone delle condizioni sociali e materiali della propria esistenza? La realtà è che tutti noi ci sentiamo sempre di più dentro meccanismi che funzionano indipendentemente dalla nostra volontà e dalla nostra libertà. Ci sentiamo sempre più impotenti e il senso di impotenza non è mai una bella cosa! Questo nostro isolamento intacca una delle risorse fondamentali proprio per quelle tre forme di vita che sono state evocate all'inizio: relazioni educative, relazioni di cura e relazioni politiche. Può sembrare banale sottolinearlo, ma non si danno senza una risorsa che si chiama fiducia. Come tutte le relazioni asimmetriche questo tipo di relazioni ha bisogno di fiducia, ha bisogno che ci si fidi. Potrei parlare a lungo dell'usura di questa risorsa sul piano educativo, lunghissimamente sul piano politico, un po' meno sul piano della cura. Ma credo si possa facilmente immaginare il senso di quello che sto dicendo: una relazione medico paziente è una relazione che esige di sicuro competenza tecnica da parte di colui che cura, però colui che cura deve instaurare una relazione di fiducia con colui che è curato: questo è importante per entrambi, per chi cura e per chi è curato, come già diceva Mons. Bressan. Anche i medici, in un certo senso, curando curano un po' anche se stessi, vengono un po' più in chiaro con se stessi e la propria professione. Qui sarebbe da usare un'altra parola, che non è professione: una volta si chiamava missione, che evocava forse un po' di più il senso di una relazione così impegnativa come è la relazione educativa, come è la relazione medico

paziente e come è la relazione se parliamo di politica. E se parliamo di politica, io sto in mezzo ai sociologi e vi posso garantire che le ricerche che si fanno sulla fiducia dei cittadini nei confronti delle istituzioni politiche a vario livello o dei partiti politici sono a dir poco preoccupanti: se questo è cento, vi dico che la fiducia degli italiani nei confronti della chiesa cattolica è 50, la fiducia degli italiani nei confronti della magistratura è la metà e quella nei confronti delle istituzioni politiche è metà della metà! Non è cosa da poco, perché in una liberaldemocrazia, la fiducia è ciò che la costituisce, ciò senza di cui non si dà una liberaldemocrazia. Sono i regimi totalitari che non solo non hanno bisogno di fiducia, ma prediligono la paura. Ma in una liberaldemocrazia la fiducia è il collante che tiene insieme le relazioni politiche. Così come nelle relazioni educative (anche se gli insegnanti se ne preoccupano sempre meno): una relazione educativa, proprio perché non è una relazione solo tecnica, anzi è una relazione che forse non serve a niente di per sé, ma proprio perché non serve a niente, serve a tutto. In una relazione educativa bisogna suscitare in chi si ha davanti quel senso di fiducia, bisogna che si senta la responsabilità di quello che si sta chiedendo a chi ci sta davanti.

Nelle relazioni di cura succede la stessa cosa: è difficile immaginare una relazione di cura degna di tale nome che non abbia questa risorsa, ma oggi pare che di questa risorsa non ci sia più bisogno, perché chi entra in ospedale ci entra con l'idea che ha diritto di esser curato e molti medici stanno in ospedale con l'idea di dover fornire una prestazione. Il risultato - e questo è un tema su cui sono bene informato - è che per esempio il contenzioso giuridico medico-paziente cresce ogni giorno. Una relazione medico-paziente che non abbia dentro la fiducia non è una relazione adeguata e non produce niente di buono neanche sul piano sociale. Potrei raccontare un episodio che rende un po' l'idea di quanto ognuno di noi è sempre più chiuso in se stesso anche nella gestione di certe relazioni come quelle di cura. Io per es. non vado quasi mai dal medico, ma se ci vado e mi dice di saltare dalla finestra, io in genere la salto! Cioè, se ci vado mi fido! Mia moglie, che è molto più ragionevole di me, dal medico ci va quando percepisce di averne bisogno, solo che mia moglie del medico, è evidente, si fida fino ad un certo punto e allora, quelle poche volte che mi è capitato di essere lì, mi sono accorto che è informata su quello di cui il medico parla, ribatte "sì, ma...", in una relazione quasi alla pari. E' bello che venga meno quella asimmetria, poi però mi accorgo che quando deve prendere la medicina e legge il bugiardo, anche lei rischia di andare nel pallone, perché ci sono tutti gli effetti collaterali di cui purtroppo bisogna tenere conto, ma che stanno sempre lì ad evocare qualcosa che è più umano nella vita: cioè l'incertezza, cioè il fatto che non siamo padroni fino in fondo di noi stessi, nonostante che un certo pensiero tecnico ci illuda che noi possiamo tenere tutto sotto controllo! Diceva prima Mons. Bressan che ormai guardiamo la tecnica come una sorta di religione ed è vero. Ma più che come religione, direi come una superstizione. Dobbiamo uscire da questa superstizione, perché la tecnica è un po' la delizia e la fortuna di questo tempo ma è anche forse la principale responsabile di una mentalità che incomincia a serpeggiare nelle nostre società e che ha molto più a che fare con la magia e la superstizione che con la scienza e la tecnica. Non è a caso che nelle società tecnologicamente molto avanzate si coltivino anche pratiche magiche, che maghi e chiromanti abbondino nelle società avanzate tecnologicamente perché in fondo, se ci pensiamo bene, la magia, anche la magia, e Max Sheler l'aveva capito alla grande, risponde ad un desiderio di controllo della realtà che è talmente forte che non si rassegna neanche di fronte a ciò che, ci piaccia o no, non sarà mai sotto il nostro controllo. A domande come: "si innamorerà di me quella bella signora? o: riuscirò a vivere ancora 40



anni?”, non posso sapere la risposta, però non resisto all’idea di non saperlo e allora vado dalla chiromante. La maggior parte delle cose che contano non dipendono da noi, quelle che contano davvero non dipendono da noi. Non dipende da noi infatti nascere sani o malati, non dipende da noi nascere qui o in un altro posto, e converrete con me che sono elementi fondamentali per ciò che siamo, perché nascere a Milano o nel cuore del deserto del Sahara fa una enorme differenza. Non scegliamo noi le cose fondamentali della nostra vita.

Ciò di cui abbiamo bisogno soprattutto è una mentalità che ci aiuti a conciliarci con la realtà, perché la conciliazione con la realtà è la condizione per accettare la realtà, spesso anche per accettare la malattia. Essere conciliati nel mondo in cui siamo, e personalmente penso che sia la funzione primaria dell’educazione quella di farci sentire a casa nel mondo che abitiamo, accettarlo nelle sue brutture, che è anche l’unico modo per cercare di cambiarlo. Senza questa conciliazione di fondo c’è rischio che siamo dei risentiti o degli apatici o dei narcisisti mosci. La realtà è quella che ci aiuta ad entrare in una relazione di cura con fiducia, a mettere in conto realisticamente di non essere sicuri di essere guariti. È un modo realistico di pensare la condizione umana, non è un modo rassegnato di pensarla. La tecnica ci offre potenzialità enormi per cui l’ultima cosa che dobbiamo fare è rassegnarci, ma non possiamo farne un feticcio. Abbiamo bisogno di questa conciliazione con la realtà e credo sia un tema fondamentale in tutte tre le relazioni su cui siamo partiti stasera: la relazione educativa, di cura e la relazione politica. Non si dà nessuna di queste tre relazioni senza uno sguardo sulla realtà che sia conciliato.